



Paolo Tripodi, *Dimenticare Wittgenstein. Una vicenda della filosofia analitica*



recensione di Francesco Pesci

Nel convegno intitolato *Wittgenstein. Rileggere le Ricerche*, tenutosi a Roma l'8 Maggio 2009 in omaggio all'omonimo fascicolo della rivista «Paradigmi» curato da Rosaria Egidi, Luigi Perissinotto constatava l'inattualità di Wittgenstein nel panorama analitico contemporaneo, dominato da varie forme di naturalismo, e segnalava con amarezza il suo carattere *demodè*, come se il lascito dell'autore delle *Ricerche filosofiche* non avesse resistito all'avanzata dei paradigmi filosofici post-quiniani e al desiderio di programmi 'costruttivi' e 'scientifici'. L'ambizioso e bel libro di Paolo Tripodi tenta di individuare le ragioni storiche del perché si è giunti a questa situazione e di capire perché la «tradizione wittgensteiniana» non abbia avuto la fortuna che dalla Oxford degli anni '50 sembrava

dovesse fiorire in tutto il mondo angloamericano. Si tratta di un ottimo lavoro di ‘storia’ della filosofia analitica, segno che ormai i tempi sono maturi perché le convinzioni ideologiche che hanno a lungo plasmato gli obiettivi di questa tradizione siano finalmente riviste come già si è iniziato a fare negli ultimi anni con i lavori sugli autori della Early Analytic Philosophy. È inoltre degno di nota il fatto che si tratti di un testo in italiano, non essendo molti i buoni lavori storici sulla filosofia analitica nella nostra lingua.

La quantità di autori trattati nel testo è molto vasta, il loro contributo esaminato con competenza critica e il loro pensiero inserito fluidamente nella trama storica. Lo stile di scrittura è avvincente e piacevole e il consiglio di Carlo Augusto Viano – citato nella Prefazione – di «costruire la narrazione filosofica *come un racconto*» (p. 12) sembra esser stato pienamente accolto dall’autore.

Il quadro di riferimento dal quale iniziare il racconto è – come già detto – l’Inghilterra degli anni ’50 e in particolare la cittadina di Oxford. In quel periodo la situazione era particolarmente vivace a motivo della presenza di due importanti correnti che avevano lì il loro centro di confluente. Da un lato, infatti, vi era la filosofia del linguaggio ordinario di Austin e, dall’altro, iniziava l’importazione delle idee wittgensteiniane da Cambridge grazie alla diffusione dei suoi scritti non pubblicati, al contributo di Gilbert Ryle e, dal 1953, alla pubblicazione delle *Ricerche Filosofiche*. Oxford non conobbe mai Wittgenstein attraverso il *Tractatus* ma solo tramite i suoi scritti maturi e, almeno nella figura di Austin, sviluppò la propria ricerca fenomenologica sul linguaggio indipendentemente da Wittgenstein. Tuttavia, la confluenza di queste due correnti che, se viste da vicino avrebbero rivelato notevoli differenze, fu l’occasione per la creazione di una moda intellettuale che finì per essere etichettata in generale come “filosofia del linguaggio ordinario” e che fu l’*humus* adatto al sorgere di una sterminata quantità di pubblicazioni e di radicate convinzioni ideologiche circa l’imminente “fine” di tutte le perplessità filosofiche. Questa tendenza generale condivideva all’epoca alcuni assunti di base, ma se guardiamo oggi al bagaglio di uno studente di filosofia britannico o americano troviamo che è costituito proprio da quelli che erano i bersagli preferiti dei filosofi linguisti: «una certa idea della filosofia come una sorta di teoria, [...] una certa relazione di continuità fra scienza e filosofia, [...] un diffuso presupposto mentalistico o psicologista, [...] una concezione corrente delle spiegazioni delle azioni come spiegazioni di tipo causale e [...] una tendenza sostanziale a ignorare la condizione filosofica privilegiata delle asserzioni del linguaggio ordinario» (pp. 28-9).

Cosa è avvenuto tra gli anni ’50 e oggi? Come spiega Tripodi, i problemi per la “tradizione” della filosofia del linguaggio ordinario iniziarono quasi subito, con lo spostamento dell’asse geografico di prestigio intellettuale dall’Inghilterra agli Stati Uniti. La prima parte del libro, intitolata *L’America «senza» Wittgenstein* (pp. 41-186), racconta della “mancata” ricezione di Wittgenstein negli Stati Uniti nel secondo dopoguerra. Tripodi, dopo aver articolato il suo lungo e dettagliato percorso, individua tre ragioni principali per le quali Wittgenstein non ebbe la stessa risonanza che lo accolse in Gran Bretagna.

Anzitutto, il suo pensiero approdò in America attraverso la mediazione di Carnap. Tripodi si preoccupa di spiegare le differenze e le somiglianze tra i due pensatori, risalendo ai primi incontri del Circolo di Vienna negli anni ’30 e dipanando la biografia intellettuale di entrambi. A fronte di differenze apparentemente sottili e larghe somiglianze, e in virtù dell’influenza che Wittgenstein ebbe sui neopositivisti, in America valse la tendenza a considerare Carnap il primo allievo di Wittgenstein e immaginarlo un po’ come il suo portavoce. Quando perciò, nel 1951, con i celebri *Two Dogmas of Empiricism* Quine demolì il neopositivismo logico con la critica alla distinzione analitico-sintetico, fu naturale pensare che sotto le macerie si dovesse trovare non solo Carnap ma anche Wittgenstein. È certo che, indipendentemente dall’assimilazione a Carnap, i punti chiave del programma quiniiano

erano fortemente avversi alla filosofia di Wittgenstein: l'abolizione della distinzione analitico-sintetico creava non pochi problemi all'idea di analisi grammaticale o chiarificazione concettuale e il naturalismo era il modo migliore per rifiutare la differenza metodologica e sostanziale che Wittgenstein vedeva tra scienza e filosofia. In questo quadro il prestigio accademico di cui godeva Quine garantì un supremazia quasi totale delle sue idee.

In questa situazione, tuttavia, ad avviso di Tripodi, la reazione dei wittgensteiniani americani (il più importante dei quali fu Malcolm), troppo impegnati a difendere il maestro dalle interpretazioni fallaci, fu insufficiente: «i wittgensteiniani *doc* furono incapaci di competere con lo strapotere filosofico di Quine. Il loro atteggiamento “aventiniano” poggiava probabilmente su alcune buone ragioni, derivanti soprattutto dalle peculiarità filosofiche di Wittgenstein rispetto a Carnap. Ma da un lato essi non furono in grado di renderle esplicite, ed evitarono di entrare da protagonisti nell'agone della filosofia analitica americana; dall'altro lato, il successo di Quine aveva radici profonde nelle aspettative di molti dei filosofi statunitensi contemporanei, i quali, dopo un passato pragmatistico, erano cresciuti, con qualche insofferenza, “a pane e neopositivismo”» (p. 185).

In terzo luogo la prassi filosofica in voga nelle università americane fece sì che la concezione della filosofia come una sorta di teoria avesse un notevole successo, creando un fronte compatto contro l'idea wittgensteiniana di una filosofia che non presenta tesi e dissolve perplessità: «l'idea della filosofia come una specie di teoria venne condivisa, con sfumature diverse, da Carnap, Quine e Kripke, e anche a causa di questa alleanza tra vecchi “nemici”, la fortezza wittgensteiniana dell'analisi grammaticale si trovò accerchiata da tutti i lati» (*ibidem*).

La seconda parte del libro, dal titolo *L'America «contro» Wittgenstein* (pp. 187-282), si occupa della ricostruzione di tutti quei paradigmi filosofici che – oltre a Quine – furono ostili alle concezioni wittgensteiniane negli anni '60 e '70. Si comincia perciò con il ritorno dello psicologismo, che, a partire da Frege, passando per Russell, Moore, Carnap e Wittgenstein, era stato nemico dichiarato della filosofia analitica fin dalle origini: «a partire dagli anni '50 e '60 del '900 la filosofia analitica fu segnata dal ritorno di concezioni mentalistiche, che tendevano a riabilitare la nozione teorica ed epistemologica di *stato* (o evento) *mentale*» (p. 189). Non a caso tale ripresa fu accompagnata e preceduta dall'emergere dei nuovi paradigmi scientifici nello studio della mente e del comportamento intelligente. Grazie anche alla nascita delle scienze cognitive (1956), le immagini filosofiche della relazione mente-cervello che iniziavano a maturare promuovevano un qualche tipo di riduzionismo oppure assimilavano la mente a un intreccio di programmi simili a quelli di un calcolatore. In questo quadro, l'inevitabile caduta del comportamentismo (di cui Chomsky fu uno dei massimi responsabili) fu – paradossalmente – un evento sfavorevole ai wittgensteiniani. Si verificò infatti una congiuntura di eventi simile a quella che screditò l'immagine di Wittgenstein quando Quine affondò la nave di Carnap: «quando White portò in America la filosofia di Oxford, alcuni confusero la filosofia della mente di Wittgenstein con quella di Ryle» (p. 197), che «si era fortemente compromesso con una versione “logica” o “analitica” di comportamentismo, e nella sua caduta trascinò con sé anche la filosofia della mente di Wittgenstein» (pp. 197-8).

Gli altri episodi storico-filosofici presi in considerazione dall'autore sono lo scontro tra Malcolm e Putnam, la controversia tra Anscombe e Davidson e l'avvento della linguistica generativa di Chomsky. Nel 1959 Malcolm pubblicò l'articolo *Dreaming* in cui si proponeva di rendere esplicita la grammatica del termine 'sogno', tentando di screditare le ricerche fisiologiche di Dement e Kleitman attraverso un'indagine sui criteri ordinari in base ai quali diciamo che qualcuno sogna. Putnam replicò duramente a Malcolm nel 1962, difendendo la legittimità filosofica di quel tipo di indagini e gettando ombra sull'efficacia dell'analisi grammaticale. Al di là delle specifiche posizioni

di Putnam (che nel corso del tempo cambiò) quell'episodio contribuì ancor di più a rivestire i wittgensteiniani di quella fama di oscurantisti di cui già godevano in larga parte e a rafforzare lo spirito quiniano della critica alle indagini concettuali. La distinzione tra 'cause' e 'ragioni' fu poi il terreno di scontro sul quale Davidson vinse la propria battaglia con Anscombe al livello di maggiore influenza sui propri contemporanei. «A differenza di Anscombe, di von Wright e degli intenzionalisti, Davidson diceva che le ragioni sono cause e che le spiegazioni razionali delle azioni devono essere causali» (p. 246). Sebbene le interpretazioni del pensiero di Davidson siano controverse, resta il fatto che la forza sloganistica di queste tesi ebbe un forte impatto sulla comunità filosofica. La spiegazione causale delle azioni umane ebbe maggior successo della spiegazione in termini di intenzioni proposta da Anscombe sulla scia di Wittgenstein. Infine, anche l'avvento di Chomsky contribuì a rendere difficile la vita dei wittgensteiniani: «la teoria di Chomsky era così indigesta agli allievi e ai seguaci di Wittgenstein non solo perché confondeva scienza e filosofia e tentava di analizzare in maniera naturalistica la grammatica, che essi ritenevano [...] una faccenda normativa, ma anche [perché] [...] se Chomsky avesse avuto ragione, si sarebbe dovuto fare a meno della caratterizzazione che Wittgenstein aveva fornito della conoscenza del linguaggio come *capacità*, vale a dire come la capacità di applicare e comprendere regole» (p. 264).

La terza e ultima parte del libro si intitola *Un'altra storia* (pp. 283-442) e prende in considerazione tutti quei pensatori chiamati da Tripodi 'wittgensteiniani eterodossi', che, appropriandosi di una cospicua eredità wittgensteiniana, hanno cercato di entrare in dialogo con la tradizione o di offrire soluzioni di sintesi con essa. Agli occhi dell'autore, le figure di Kripke, Geach, Black, Sellars, Strawson, Dummett e McDowell hanno costituito alcune tra le migliori occasioni perdute dal wittgensteinianesimo per entrare in contatto con la linea post-quiniana e garantirsi un posto più autorevole e meno frammentato nella comunità filosofica. Nel 1982, con *Wittgenstein on rules and private language* Kripke riportò sulla scena filosofica l'interesse per Wittgenstein attraverso la celebre individuazione del paradosso scettico nel paragrafo 201 delle *Ricerche filosofiche*. Il Wittgenstein di Kripke, tuttavia, risultò non convincente alla maggior parte dei wittgensteiniani (Malcolm, Hacker, Baker, Colin McGinn), anche se per ragioni diverse. Allo stesso modo la concezione analogica di Geach – che concepiva il pensiero come «*concettualmente* derivato e secondario rispetto al linguaggio» ma «*ontologicamente* primario» (p. 312) rispetto a esso – se avesse avuto maggior successo, avrebbe permesso ai wittgensteiniani di percepire il mentalismo in voga all'epoca in maniera meno ostile e favorire il dialogo tra le tradizioni. Lo stesso discorso sembra valere per Black, che concepiva le relazioni tra scienze naturali, filosofia e scienze umane in termini di separazione dal punto di vista degli scopi e dei metodi, ma di unificazione quanto alla comune capacità di creare metafore, modelli e archetipi. «Se *questa* impostazione fosse stata prevalente, forse il ciclone della tesi quiniana della continuità tra scienza e filosofia avrebbe attraversato la tradizione wittgensteiniana senza abbattere tutti gli alberi e sradicare le case» (p. 323). Chi più di altri sembrò vicino a offrire la migliore sintesi fra la tradizione wittgensteiniana e il dominante *trend* quiniano fu però Sellars. La strategia di Sellars «si basava sul tentativo di tenere insieme la riducibilità causale e l'irriducibilità concettuale dell'ambito della normatività» (p. 334). Nonostante lo spirito fortemente wittgensteiniano del suo pensiero sotto moltissimi aspetti, Sellars non ebbe il successo che probabilmente meritava e la sua discendenza non è sembrata mantenere quella stessa capacità di sintesi. L'ala sinistra della discendenza sellarsiana (McDowell, Rorty, Brandom) ha infatti enfatizzato l'irriducibilità del discorso normativo, considerando lo scientismo di Sellars un errore filosofico, mentre l'ala destra (Churchland, Dennett, Millikan, Lycan, Rosenberg) ha difeso il realismo

scientifico, considerando la normatività un retaggio da superare attraverso l'immagine scientifica del mondo.

Manca qui lo spazio per riassumere l'ultimissima parte del libro che traccia il percorso di Strawson, Dummett e McDowell, ma vogliamo concludere con alcune osservazioni.

Il libro di Tripodi è senza dubbio un ottimo lavoro, molto più ricco e meno schematico di quanto sia stato possibile rappresentare in questa sede. Tuttavia, ci sembra che vi sia un punto cieco nella sua pur ricchissima ricostruzione, costituito dalla collocazione dei *New Wittgensteinians* nel quadro della contemporaneità e dal giudizio sul loro ruolo nella rivalutazione di Wittgenstein. Anzitutto, Tripodi descrive questo gruppo di filosofi come se considerasse qualsiasi interpretazione di Wittgenstein alternativa alla propria «totalmente fuorviante» (p. 39). Questo non è vero, soprattutto alla luce degli ultimi lavori di Conant e Diamond, in cui la tesi della continuità tra *Tractatus* e *Ricerche* è rivista in senso più moderato e attento alle differenze tra cosa muta e cosa resta uguale nelle due opere. In secondo luogo, seguendo Hacker, Tripodi afferma che gli interessi dei *New Wittgensteinians* si concentrano su «temi di portata abbastanza limitata» (*ibidem*). Anche questo è falso. L'enfasi sulla questione esegetica non ha mai impedito ai migliori nomi di questo gruppo di spaziare tra temi di più vasta portata. Tra molti testi possibili, basti citare *The Claim of Reason* (1979) di Stanley Cavell – un filosofo nominato appena da Tripodi – che, senza interessarsi troppo della relazione tra *Tractatus* e *Ricerche*, affronta temi quali l'epistemologia, il problema dello scetticismo, il senso complessivo della filosofia del linguaggio ordinario, la natura della filosofia morale e la distinzione tra etica e metaetica, problemi di estetica, di filosofia della mente e così via.

Il punto generale di questa “svalutazione” dei *New Wittgensteinians* può esser espresso come segue. Tripodi riconosce nelle sue conclusioni che «l'attenzione alle peculiarità degli aspetti normativi delle forme di vita umane, che in qualche misura risale fino a Kant, rappresenta probabilmente la principale eredità di Wittgenstein» (p. 439); questo riconoscimento è sviluppato in connessione alla consapevolezza che non esiste più un nucleo duro ed esteso di wittgensteiniani ortodossi com'era negli anni '50. In questo quadro però – se l'obiettivo è anche quello di render conto del posto di Wittgenstein nella contemporaneità – è abbastanza irragionevole non tener conto di un gruppo di filosofi che difende l'eredità di Wittgenstein in un modo filosoficamente dettagliato, proficuo e non disposto a compromessi con la tradizione analitica post-quiniana. Non è particolarmente interessante chiedersi se oggi esistano dei veri e propri *scholars* di Wittgenstein; piuttosto, seguendo il suggerimento di Conant, citato dallo stesso Tripodi, ci si può chiedere se tra i filosofi analitici importanti del nostro tempo «ce ne sia qualcuno che *fa* [...] il wittgensteiniano [...] senza troppo preoccuparsi della questione della fedeltà nei confronti della dottrina originale» (p. 39). Non prendere sul serio un gruppo di filosofi per i quali il peso di Wittgenstein è forse maggiore di quanto non lo sia per McDowell stesso, suona un po' come una negazione di una parte importante della storia della filosofia analitica.

Tripodi, Paolo, *Dimenticare Wittgenstein. Una vicenda della filosofia analitica*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 449, € 32,00

Sito dell'editore

e-mail del recensore: fra.pesci @ libero.it